

Sbilanciamo l'Europa



VENERDÌ 14 NOVEMBRE 2014 WWW.SBILANCIAMOCLINFO - N° 42

SUPPLEMENTO AL NUMERO ODIERNO

Chi tesse davvero i fili della politica ai tempi della globalizzazione? Chi è oggi il «quarto partito» di cui parlava Alcide de Gasperi? Tra borghesia interna e transnazionali, burocrazie di Bruxelles e multinazionali, una mappa di chi comanda oggi in Italia e in Europa. Al di sopra dei cittadini

La forza dei deboli

Guglielmo Ragozzino

I poteri forti sono, secondo alcuni, quelli che superano le leggi finora valide a favore di altre ancora più forti e assolutamente obbligatorie anche se non sempre conosciute. Spesso si tratta di un potere esterno fortissimo che viene riconosciuto e accettato o sopportato per causa maggiore; sovrapposto alla normale dinamica degli affari e degli affetti per evitare maggiori sofferenze, maggiori guai. In economia e in politica c'è il caso proverbiale del «quarto partito» richiamato da Alcide De Gasperi sul finire degli anni quaranta del secolo scorso, come molto più forte degli altri tre: socialisti, comunisti, democristiani. Ma correva allora la piccola Italia della Ricostruzione e della Guerra Fredda. In un mondo ben più vasto e terribile di quello meschino di economia e politica, di democrazia e guerra, vale sempre il famoso comando di Virgilio al traghettatore che protestava: «Caron non ti crucciare: / vuolsi così cola dove si puote / ciò che si vuole, e più non dimandare». È il canto III dell'Inferno dantesco; già allora la nostra cultura sapeva dell'esistenza di poteri superiori e inconoscibili, e aspettava tempi migliori.

Oggi i poteri forti, economici e culturali, poteri di classe, sono travestiti da Europa. La povera Europa è descritta attentamente nei testi che pubblichiamo in questo speciale: c'è una burocrazia bruxellese senza sentimenti, una finanza crudele, un apparato industriale che, multinazionale e remoto come è, forse risponde a regole ancor più sconosciute. Sono gli articoli di Azzolini, Baranes, Puliano a consentire un rapido sguardo. Poi si parla di poteri più lontani (Diletti), o anche più interni (Martiny), ma pur sempre inarrivabili. Tutti insieme essi descrivono leggi, disposizioni, regolamenti, procedure, abitudini che limitano le nostre scelte nazionali - da dentro oltre che da fuori - ma applicano poteri che valgono anche per noi, a scampo di guai peggiori.

O almeno così crediamo, visto che una minoranza sempre più consistente di nostri connazionali è molto insoddisfatta della situazione attuale e del futuro prossimo venturo che si delinea. Così non teme il cambiamento e sarebbe pronta a rischiare tutto. Decisa, insomma, a scambiare un po' del tranquillo benessere di oggi con una pericolosa e malisura democrazia, che è l'aspirazione di domani. Il mondo dei poteri forti e sconosciuti da una parte, quello del futuro indecifrabile e molto incerto dall'altra. I poteri sconosciuti cui inchinarsi di qua; e di là altri poteri, difficili da decifrare ma portatori di una magnifica futura democrazia. O rassegnarsi ai poteri forti e sconosciuti o affidarsi agli incerti profitti di un futuro attraente, democratico, ma imprecisato. Tertium non datur.

Ma siamo sicuri che sia così? Se ci desistiamo tutti da fare per sostenere e difendere i poteri deboli? Difficile immaginare eresia più inverosimile. Gli autori di solito scrivono di poteri deboli per irridarli, per farne un rimprovero alla comunità imbecille che non riesce a esprimere i poteri forti che essi ritengono necessari e che in realtà bramano. I poteri deboli sono invece la capacità di resistere alle oppressioni dei poteri forti, di decidere per sé e per i figli di pochi anni, di andare e di venire. Di imparare e divertirsi, di scegliere e di lavorare, di non essere infastiditi dagli altri, con l'impegno, d'altro canto di non infastidire alcuno.

L'Europa allora sarebbe un paese magifico, un Erasmus generalizzato, accogliente, nel quale ciascuno può «coltivare il proprio giardino», come suggeriva di fare, con un bel po' di ottimismo, il nostro amato tedesco di Westfalia, francese, concittadino europeo, Candide.



Ancien régime

66

La rilettura

L'élite del potere

C. Wright Mills

Gli uomini delle alte sfere non sono uomini rappresentativi; la loro posizione elevata non è il risultato di virtù morali; i loro favolosi successi non sono radicati in capacità meritorie. Quelli che occupano sedi alte e potenti sono selezionati e formati dagli strumenti del potere, dalle fonti della ricchezza, dai me-

canismi della celebrità che prevalgono nella loro società.

Non sono uomini selezionati e formati da una pubblica amministrazione legata al mondo della conoscenza e

della sensibilità. Non sono uomini formati da partiti nazionali responsabili che dibattono apertamente e chiaramente i temi che questo paese ora affronta in mo-

do così poco intelligente.

Non sono uomini tenuti sotto controllo e responsabilizzati da una pluralità di associazioni volontarie che collegano il pubblico coinvolto

nelle discussioni con il pinnacolo delle decisioni.

Al vertice di un potere senza pari nella storia umana, hanno conquistato il successo nel sistema americano di irresponsabilità organizzata (C. Wright Mills, The power élite, 1956, p.361; trad. it. L'élite del potere, Feltrinelli, 1986).

L'eurocrazia di Juncker guarda alla «superclass»

Gli alti funzionari delle istituzioni europee sono ormai diventati un'élite sovranazionale autonoma e corporativa. La Bce dà i soldi solo alle banche. E il calo di fiducia nelle istituzioni Ue non si ferma

Giulio Azzolini

Quando il 4 novembre scorso dichiarava: «Non sono il capo di una banda di burocrati», il neo-presidente della Commissione europea Jean-Claude Juncker non stava replicando alle illazioni sulla vigilanza bancaria di qualche pericoloso euroscettico, ma alle spavalde dichiarazioni del premier di un Paese fondatore della Comunità europea. Quel Matteo Renzi che pochi giorni prima Susanna Camusso aveva etichettato come un'«espressione dei poteri forti», gli stessi evocati da Palazzo Chigi già a settembre. Se dunque i poteri forti sono sempre gli altri, agitare il loro spauracchio, senza ulteriori precisazioni, è inutile o dannoso.

Meno sterile è interrogarsi sui motivi che rendono plausibile descrivere l'Unione come un'implacabile eurocrazia, un triangolo del rigore che ha i suoi vertici a Strasburgo e a Bruxelles, sedi di Parlamento e Commissione europei, e culmina a Francoforte, nel palazzo della Banca centrale. D'altronde, dallo scoppio della crisi in poi, l'eurobarometro non smette di segnalare il calo di fiducia nelle istituzioni comunitarie.

La loro legittimità è precipitata prima di tutto per una ragione culturale. L'Unione monetaria progettata a Maastricht sull'asse

franco-tedesco è figlia di una cultura economica che ha di fatto sacrificato il «modello sociale europeo» sull'altare del modello di sviluppo anglosassone a forte dominante finanziaria. Fatte salve le singole responsabilità dei diversi Stati membri e dei loro governi, il risultato economico e sociale è sotto gli occhi di tutti: recessione dilagante e disuguaglianza senza precedenti tra capitale e lavoro.

guenze: gli interessi della Germania e dei suoi alleati del Nord sono riusciti a prevalere su quelli dell'Europa meridionale e lo scontro tra i Paesi dell'eurozona e quelli aderenti solo all'area di libero scambio ha prodotto una paralisi sulle stesse finalità del processo di integrazione.

La terza ragione della cattiva fama dell'Unione attiene alla sua struttura amministrativa. Questa è cresciuta a dismisura

la sensazione di incarnare un'élite sovranazionale autonoma; ma il motivo più importante è che la eurocrazia concorre in modo essenziale al processo decisionale, e non soltanto nella fase di attuazione ma anche e soprattutto in quella di elaborazione delle politiche pubbliche: è sulla base dei dati forniti dagli uffici competenti, infatti, che può essere adottato un provvedimento anziché un altro.

Una quarta ragione di ostilità nei confronti dell'Unione deriva dalla particolare natura della Banca centrale europea. Pur godendo di un'invitata autonomia, questa difetta di due funzioni tipiche di qualunque banca centrale: lo statuto non la abilita né a finanziare i deficit degli Stati membri né a fungere da prestatore di ultima istanza. Anomalia per la quale negli ultimi anni Mario Draghi ha potuto inondare il mercato di liquidità, ma prestando denaro alle banche con un tasso d'interesse nettamente inferiore a quello indirettamente imposto agli Stati.

Il Consiglio europeo (in cui finora ha prevalso la signora Merkel), le direzioni generali e il board della Bce rappresentano dunque un castello di poteri pubblici forti, sì, ma non abbastanza determinati e coesi per incidere sui poteri forti del settore privato. Proprietari e manager di industrie fortemente concentrate e finanziarizzate finiscono così per

LE QUATTRO RAGIONI DELLA CATTIVA FAMA DEL TRIANGOLO DEL RIGORE BRUXELLES-FRANCOFORTE-STRASBURGO CHE SACRIFICA IL MODELLO SOCIALE

Ma l'Unione europea può apparire come un «comitato d'affari» anche per l'intreccio di ragioni istituzionali e geopolitiche. Negli ultimi anni sono venuti al pettine, infatti, i nodi del sistema decisionale stabilito dal Trattato di Lisbona. L'autentico luogo di scelta delle (fallimentari) misure anticicliche non è stato il Parlamento europeo (che rappresenta i cittadini), ma il Consiglio europeo dei capi di Stato e di governo (che rappresenta gli Stati). Due le inevitabili conse-

(circa 55 mila i funzionari, considerando i precari e i rappresentanti permanenti degli Stati). Ed è una pia illusione ritenere che la burocrazia abbia la semplice funzione di promuovere l'implementazione delle policies comandate. Così non può essere, per due motivi: complici la selezione concorsuale e, soprattutto, l'inverata pratica di *revolving doors*, gli alti funzionari dell'Unione hanno ormai sviluppato un forte senso corporativo, cementato dagli ottimi salari e dal-



comporre un eterogeneo e contraddittorio gruppo dominante, che David Rothkopf, consigliere dell'amministrazione Clinton, ha chiamato «superclass» e che Leslie Sklair, sociologo della London School of Economics, ha definito più propriamente come

«classe capitalista transnazionale». Finché gli occhi rimarranno chiusi non solo sulle questioni richiamate ma anche sulla gigantesca elusione fiscale garantita dal Lussemburgo di Juncker, l'Ue continuerà ad apparire forte coi deboli e debole coi forti.

A DOVERSI SEPARARE IN ISTITUTI DI DIMENSIONI PIÙ PICCOLE SAREBBERO ALCUNI COLOSSI BANCARI PRINCIPALMENTE DI GRAN BRETAGNA, FRANCIA E GERMANIA. CHE SI SONO OPPOSTE

Euroconflitti d'interesse, la finanza entra nel Palazzo

Il Commissario inglese Jonathan Hill è un ex lobbista, Edgar Meister dovrà difendere la Bce contro la sua ex Deutsche Bank. E si allontana la separazione tra banche commerciali e d'investimento

Andrea Baranes

Le novità più recenti in materia di regolamentazione finanziaria sembrano purtroppo puntare tutte nella stessa direzione. Il Commissario ai servizi finanziari della nuova Commissione Juncker è l'inglese Jonathan Hill, un ex lobbista fino a poco tempo fa incaricato di rappresentare gli interessi del mondo del business presso le istituzioni, è ora nella posizione opposta. A quanto pare una nomina rafforzata dalla minaccia di una possibile uscita della Gran Bretagna dall'Ue.

Non è certo l'unico caso in cui le lobby sembrano essersi fatte pesantemente sentire in Europa. Il negoziato sulla tassa sulle transazioni finanziarie appare impantanato in un gioco di veti incrociati che rischia di portare a un accordo al ribasso e a una misura inadatta a frenare la speculazione.

Un altro ambito di fondamentale importanza in discussione in questi mesi è la separazione tra banche commerciali e banche di investimento per migliorare un sistema che appare da un lato estremamente fragile e dall'altro autoreferenziale e che non presta a imprese e cittadini: fatte 100 le risorse a disposizione del settore finanziario, meno di 30 vanno all'economia reale, mentre oltre il 70 per cento rimane all'interno della finanza. I tre quarti del debito delle grandi banche è detenuto da altre grandi banche, il che significa che al primo segnale di crisi rischia di partire un disastroso effetto domino.

Conglomerati che non solo prelevano risorse dall'economia e li spostano in operazioni di breve termine senza alcu-

na utilità sociale, ma che nel farlo ricevono persino un sussidio implicito: il trading è finanziato con fondi diretti ad attività a basso rischio (i depositi bancari). In altri termini le banche *too big to fail* giocano d'azzardo con i soldi e spesso all'insaputa dei depositanti che partecipano alle perdite ma non agli utili dell'attività speculativa. E non parliamo di spiccioli. La Commissione europea ha stimato tale sussidio implicito tra i 59 e i 95 miliardi di euro, ovvero tra un terzo e la metà dei profitti delle banche.

Secondo l'Ocse le banche più grandi, complesse e interconnesse, hanno bisogno di pochissimo capitale nei periodi buoni, ma non potranno mai averne abbastanza durante una forte crisi. Per tutti questi motivi serve una completa separazione tra banche commerciali e di investimento. Non parliamo solo di un minore rischio per la collettività, ma anche di una diminuzione del costo del credito e di una sua espansione, ovvero un trasferimento di risorse dalla sfera finanziaria verso imprese e cittadini. Le stesse istituzioni riconoscono come la mancanza di finanziamenti all'economia sia uno dei principali problemi dell'Ue, ma incredibilmente la soluzione, come avviene con i più recenti provvedimenti della Bce, passa dall'iniettare ancora più soldi nel sistema bancario e finanziario, senza cambiare le regole alla base del suo funzionamento.

A doversi separare in istituti di dimensioni più piccole sarebbero alcuni colossi bancari, principalmente di Gran Bretagna, Francia e Germania. Per pura coincidenza proprio Francia e Germania si sono opposte, scrivendo al Consiglio euro-

peo per segnalare che una regolamentazione europea non dovrebbe andare oltre quello che già esiste a livello nazionale e che le proposte con un impatto sulle banche più grandi andrebbero rimosse.

Nel frattempo vengono pubblicati gli stress test della Bce, in base ai quali sono alcune banche dei Paesi della periferia ad avere le maggiori difficoltà. Peccato che tali stress test vadano a fare le pulci ai crediti erogati, ma non prendano in considerazione i rischi connessi all'attività di trading. Di fatto una banca appare tanto più sicura quanto più specula e quanto meno presta all'economia. Utilizzando criteri differenti, le banche con i maggiori problemi non sarebbero certo quelle identificate dalla Bce, ma i maggiori conglomerati, in particolare proprio in Francia e Germania.

Ultima in ordine di tempo, Edgar Meister è stato nominato alla supervisione bancaria nella Bce, nella sorta di organo di appello incaricato di dirimere le controversie che dovessero nascere tra la banca centrale e le grandi banche europee. Fino a due mesi fa, Meister era nel board di un fondo di investimenti della Deutsche Bank, e potrebbe oggi trovarsi a difendere gli interessi della Bce in una disputa contro la stessa Deutsche Bank.

L'elenco potrebbe continuare. Le normative continuano a essere cucite su misura per i pochi conglomerati che dominano – non solo finanziariamente – in Europa. In questa cornice sta scivolando via senza concreti passi in avanti la presidenza italiana dell'Ue. Le lobby ringraziano. L'economia italiana, e le banche legate al territorio e che finanziano imprese e cittadini, probabilmente molto meno.



L'inesorabile declino dei conti del Cavaliere

Patrimonio diminuito del 42% dal 2007, dividendi azzerati, spese personali lievitare. E anche il suo impero è in rosso

Federica Martiny

Per quasi vent'anni Silvio Berlusconi è stato il potere forte per antonomasia nel nostro Paese. Ma la cometa, oggi, brilla meno rispetto a qualche anno fa. Per quanto riguarda un uomo di grande potere personale, riabilitato sul piano politico dal cosiddetto Patto del Nazareno, il Berlusconi di oggi non è più quello dei tempi della «discesa in campo». Sul piano personale ha pesato la condanna a quattro anni per frode fiscale nella sentenza Mediaset che ha determinato la perdita dei requisiti per sedere in Parlamento e possedere azioni bancarie – basti ricordare che di recente la Banca d'Italia ha imposto la cessione, entro trenta mesi, di oltre il 20% della banca Mediobanca, finora controllata insieme al socio Ennio Doris.

Il declino personale e politico, però, sembra anche conseguenza del peggioramento della situazione economica e finanziaria personale, di quella delle società controllate e dei partiti politici che fanno riferimento alla sua figura. Secondo la rivista Forbes, il suo patrimonio sarebbe diminuito del 42% dal 2007, scendendo a 6,9 miliardi di dollari. Dai dati pubblici che abbiamo a disposizione, possiamo constatare che le finanze personali sembrano ulteriormente peggiorate nell'ultimo periodo. Mentre i dividendi percepiti dalle società controllate si sono azzerati, le spese sono cresciute per effetto della sentenza della Corte d'Appello di Milano che ha deciso l'obbligo di versamento all'ex consorte Veronica Lario di un assegno di mantenimento di 24 milioni di euro l'anno.

Negli ultimi anni sembrano anche in aumen-

to i contributi versati a Forza Italia e al Pdl per ripianare le perdite: in particolare, secondo il rendiconto 2013, il passivo annuale di Forza Italia si è attestato a oltre 15 milioni, mentre il disavanzo patrimoniale ha raggiunto 83,5 milioni; nei primi mesi del 2014 Berlusconi, che garantisce il debito con le banche con una fidejussione di 102,7 milioni, ha versato nelle casse del partito 17,8 milioni (15 a febbraio e 2,8 ad aprile). Per ridurre le spese, Forza Italia ha chiuso la lussuosa sede di via dell'Umiltà a Roma e ha ridotto il personale dipendente. Una situazione speculare a quella dell'altro partito che fa riferimento al Cavaliere, il Pdl: nonostante i tagli nelle spese, e il debito ha raggiunto i 18,3 milioni e il disavanzo i 14,5 milioni.

Anche i conti delle società controllate da Berlusconi non sono positivi: secondo i dati riportati sul proprio sito, nell'ultimo biennio i bilanci consolidati della Fininvest – la società finanziaria di controllo delle società operative del gruppo (Mediaset, Mediobanca, Mondadori, Milan ed altre) – si sono chiusi con una perdita complessiva di 714 milioni, di cui 428,4 milioni nell'ultimo anno. A questo risultato ha contribuito la registrazione in conto economico del versamento di 491,3 milioni di euro alla Cir per effetto della sentenza Lodo Mondadori e, in positivo, la plusvalenza di circa 161 milioni di euro realizzata sulla cessione del 5,6% di Mediobanca.

Ugualmente, i conti delle società operative controllate non sono soddisfacenti. La situazione più critica riguarda Mondadori, di cui è presidente la figlia Marina, che per contrastare la crisi pratica una politica di progressivo downsizing. Il giro d'affari del gruppo editoriale si va



riducendo da molti anni e quest'anno sarà appena superiore a un miliardo di euro, poco più della metà di quello del 2007; la situazione patrimoniale, appesantita da ripetute perdite, appare fortemente squilibrata; secondo la semestrale al 30 giugno, a fronte di un patrimonio netto di 246 milioni, nell'attivo sono iscritte attività immateriali per oltre 619 milioni. In questa situazione, i debiti verso le banche, pari a 369 milioni, sono rimasti praticamente invariati nel primo semestre dell'anno malgrado l'incasso di oltre 31 milioni di aumento di capitale da parte di azionisti terzi e il valore di borsa, in costante calo da molti anni, è ampiamente inferiore al patrimonio contabile e va progressivamente azzerandosi.

Per la prima volta nella sua storia, il bilancio 2012 di Mediaset, per molti anni la gallina d'oro del gruppo, si è chiuso con una perdita di 287 milioni; lo scorso anno è stata riassetata grazie al forte contenimento delle spese operative e degli investimenti, ma nei primi mesi del 2014 i conti del gruppo sono tornati negativi, per una somma di 56,9 milioni. La quota di audience del mercato televisivo è in costante calo da oltre un decennio e quest'anno potrebbe risultare persino inferiore a quella cumulata dell'insieme delle altre emittenti. Le previsioni per l'intero anno e per quelli futuri sono moderatamente favorevoli per la ripresa

degli introiti pubblicitari in Spagna e il proseguimento del taglio dei costi.

Mediobanca è la società che attualmente ha i conti migliori del gruppo; dalla vendita del 20% della società imposta dall'organo di controllo la Fininvest potrebbe ricavare un incasso superiore a 800 milioni, con una plusvalenza di oltre mezzo miliardo. Ma se guardiamo i conti della Milan e delle sue controllate, consolidati nella capogruppo con il metodo del patrimonio netto, la situazione è di nuovo sfavorevole: il bilancio del 2013 si è chiuso con una perdita di 15,7 milioni e le previsioni dell'anno sono favorevoli per la mancata qualificazione sia in Champions League che in Europa League. Malgrado il marchio sia iscritto nell'attivo per oltre 100 milioni, il patrimonio netto del gruppo sportivo è negativo.

Dopo tanti anni in testa alla classifica, Berlusconi, esattamente come il suo Milan, sembra costretto a giocare in difesa su molti fronti. Il patrimonio personale rimane elevato pur se in progressivo calo da vari anni e con prospettive di ulteriore indebolimento; a breve sembra addensarsi la nube di Mondadori con la necessità di una ricapitalizzazione a meno della cessione del controllo. Molto più che dalla nota sentenza civile in favore della Cir di De Benedetti, la cometa Berlusconi sembra essere stata offuscata dai conti in rosso.

Think thank e lobby, i nuovi intellettuali

L'Europa tenta di importare il modello americano, dove i rappresentanti di interessi particolari producono influenza e conoscenza. E finanziano la politica

mente, formidabili *power brokers*, intermediari di una risorsa di potere.

I think tank di oggi – letteralmente «serbatoi del pensiero» – sono questo: intermediari della conoscenza che serve alle classi dirigenti per governare e presidiare il dibattito pubblico. Per capirli bisogna andare alla fonte, ovvero agli Stati Uniti, dove queste organizzazioni sono consolidate, forti

è sempre agli Usa che si deve guardare per comprendere come funzioni questa macchina di conoscenza che si situa a cavallo tra accademia, gruppi d'interesse, media e governo.

Gli esperti dei grandi think tank come la Brookings, il democratic Center for the American Progress, i conservatori Heritage e American Enterprise Institute sono la tipologia di intellettuale

think tank e le loro ricerche, sanno cosa vuol dire coltivare un network di idee e relazioni.

Basti pensare al dopo 11 settembre, quando un manipolo di Dottor Stranamore acquartierati in un piccolo think tank – il Project for The New American Century – convinse un Presidente che non si voleva occupare di politica estera come George W. Bush a invadere l'Iraq e a rovesciare il Medio Oriente. Lo dicevano da anni, ebbero la loro insperata opportunità.

Oggi non esistono più progetti di quella portata, ma i think tank sono ancora costruttori di influenza e conoscenza. A tal punto che appena due mesi fa il *New York Times* ha pubblicato un'eccezionale inchiesta sullo stato dell'arte del rapporto tra interessi particolari e think tank (nel campo della politica estera, ma la dinamica appare più o meno la stessa per qualsiasi politica pubblica).

La miscela è sempre la stessa: avvicinare il cuore del potere, accrescere la propria credibilità attraverso la credibilità scientifica del think tank, rendere popolari nella ruling class di Washington parole d'ordine e idee. Come ha fatto il mite governo di Oslo, attraverso una massiccia campagna di finanziamento e sponsorizzazione di alcuni tra i più importanti think tank di Washington. Obiettivo: convincere della neces-

sità, dati alla mano, di allargare la gamma di interventi della Nato all'Artico. Zona che dovrebbe essere resa più sicura (3) per il bene della Pace mondiale (specialmente oggi, dopo che la Norvegia ha avviato una massiccia campagna di perforazioni a caccia di petrolio). E la Norvegia è solo uno dei 64 governi stranieri che ha sostenuto i think tank di Washington dal 2011 a oggi (64 paesi che hanno speso, in tre anni, 92 milioni di dollari per produrre studi, policy paper e preparare conferenze e meeting).

Processo affascinante, che apre milioni di domande su come si formino i contropoteri della conoscenza: smascherare il nemico - l'America è piena di smascheratori, dalla carta stampata ai blog - e/o imparando a essere influencer di massa, al netto di risorse scarse e accesso limitato ai media? E come si producono i manager delle buone cause, come li si mette in grado di essere efficaci quanto la loro controparte?

Riki Blanco

Sue le acrobatiche immagini di queste pagine, tratte da "Il domatore di Pulci", del quale è autore anche del testo.

Una trapezista che soffre di vertigini; un virtuoso di ombre cinesi che ha paura della sua ombra; una contorsionista molto, molto introversa; un lanciatore di coltelli astigmatico. E poi ancora un domatore domato, una ipnotizzatrice ipnotizzata? Da uno dei più promettenti talenti spagnoli, autore di "Un libro solo per miopi", quattordici racconti, vorticosi e inebrianti come il carosello finale del circo, illustrati con giochi di luce dei riflettori. E che, con sapiente e divertita semplicità, raccontano del quotidiano e familiare circo della vita.

Il domatore di pulci, Orecchio acerbo 2007, 48 pagine, 14 euro www.orechioacerbo.com

BROOKINGS, CENTER FOR THE AMERICAN PROGRESS, HERITAGE. AMERICAN ENTERPRISE INSTITUTE: DALLA COMUNICAZIONE ACCADEMICA AI MEDIA

Mattia Diletti

L'acquisizione di potere passa dal controllo di risorse: in una società complessa, una delle risorse per le quali si combatte e si configge è la conoscenza. La conoscenza che serve ai decisori pubblici per sostenere una decisione, oppure per argomentarla, venderla, giustificarla, o per tentare di creare consenso sulla base di dati certi incontrovertibili.

Sapendo bene che le decisioni – soprattutto nelle democrazie mature – si prendono in condizioni tutt'altro che ottimali. In situazioni di emergenza, dettate dai media e dall'emozione di un'indefinita opinione pubblica, grazie alla spinta palese o sotterranea degli interessi particolari, e spesso in assenza delle dovute informazioni. Ed è per questo motivo che i fornitori di informazioni e conoscenza possono divenire, se sanno attrezzarsi adegua-

e utilizzate da Amministrazioni presidenziali di ogni colore come serbatoio per l'assunzione del personale di secondo livello che deve istruire dossier, produrre studi e proposte di policy.

I paesi europei e l'ambiente politico di Bruxelles – quest'ultimo il più adatto a riprodurre la forma americana del think tank, per il peso e la capacità di organizzazione che hanno gli interessi particolari in quell'arena – hanno provato a imitare quell'esperienza. Ma

che con maggiore applicazione si è adattata ai tempi: si tratta di figure che sanno adeguarsi agli strumenti della comunicazione accademica, ma anche a quella di twitter e della comunicazione dei canali televisivi all-news; sono allenati a stare nelle conferenze accademiche, ma anche a saper riassumere un problema in modo sintetico nel linguaggio che il decisore pubblico sa far suo; sanno tenere in considerazione gli interessi di chi finanzia i



Il fascino discreto del transnazionale

Come si sono riorganizzati i blocchi sociali e di potere? Antonio Gramsci e Nicos Poulantzas forniscono la bussola per capire come articolare le lotte

renza di quella nazionale, nessuna autonomia ideologica o politica in ragione della sua interdipendenza con le forze capitaliste internazionali. Al contempo però questa borghesia interna non è completamente sottomessa alle forze esterne, come nel caso di quella che, nei termini marxisti classici, veniva definita «borghesia compradora», ovvero una classe senza autonomia materia-

o liberismo ha portato alla nascita di una classe capitalista transnazionale, formata da manager, proprietari, amministratori ma anche da intellettuali. Si pensi ad esempio alle analisi neo-gramsciane di Bastian Van Apeldoorn o di Stephen Gill delle reti transnazionali che supportano la diffusione dell'ideologia di questa nuova borghesia. Tra queste vi sono la Commissione Trilaterale, un gruppo

SE LE CLASSI SUBALTERNE METTONO IN DISCUSSIONE LA RETE DI GOVERNO TRANSNAZIONALE, ESSO SI SPOSTA PRESSO UN ALTRO ORGANISMO DI REGOLAZIONE. E SE IL WTO NON È PIÙ EFFICACE NASCONO ACCORDI BILATERALI, COME IL TTIP

le e soggiogata agli interessi del capitale esterno (si pensi alla situazione di molti stati dell'America latina nell'epoca d'oro dell'imperialismo americano). La borghesia interna è il motore della transnazionalizzazione dei blocchi di potere ed al contempo gioca una partita nazionale, entrando quindi in competizione con settori diversi della borghesia sia della propria nazione che delle altre. Attraverso questa lente, è possibile leggere i rapporti tra la borghesia dei singoli paesi dell'eurozona e gli organismi di governo transnazionali: sarebbe ad esempio interessante capire la posizione ed il ruolo che svolgono la classe industriale ed i dirigenti politici ed amministrativi italiani in quanto «borghesia interna» nella transnazionalizzazione del lavoro e nell'organizzazione della divisione dei benefici, e delle perdite a carico della classe subalterna, all'interno dell'Unione europea.

di discussione fondato nel 1973 da David Rockefeller per facilitare gli scambi tra America del Nord, Europa Occidentale e Giappone, o ancora la Tavola Rotonda degli Industriali Europei, un gruppo di pressione creato nel 1983 da Umberto Agnelli e dai presidenti di Volvo e Philips e che riunisce una cinquantina di dirigenti delle principali compagnie multinazionali attive in Europa, o infine la Mont Pelerin Society, un'organizzazione internazionale fondata nel 1947 in Svizzera e composta da economisti, storici, filosofi e uomini d'affari per indagare la crisi del pensiero liberale. Oltre i *think tank*, gli organismi di governo e di regolazione svolgono un ruolo centrale nel facilitare la riorganizzazione di un blocco di potere transnazionale: tra questi vi sono la Commissione europea, la Banca mondiale e l'Ocse. Una delle caratteristiche della costruzione contemporanea di blocchi di potere transnazionali è tuttavia la loro costante instabilità: se le classi subalterne riescono a mettere in discussione un punto della rete di governo transnazionale, il terreno di lotta si sposta presso un altro organismo di regolazione. Per esempio, se la liberalizzazione dei mercati attraverso le politiche del Wto non è più efficace, ecco allora nascere accordi di liberalizzazione bilaterali, come ad esempio il Trattato transatlantico sul commercio (Ttip).

Se il blocco di potere costituito dalla borghesia transnazionale si articola a vari livelli e su varie scale spaziali, di conseguenza le lotte di emancipazione devono muoversi sia a livello nazionale, contro le strategie messe in atto dalla borghesia interna, che a livello transnazionale, agendo sulle modalità in cui i nodi di regolazione transnazionale modificano gli equilibri tra gli stati e tra le classi.



Teresa Pullano

I termini di «classe» e «blocco di potere» sembravano essere stati spazzati via dal crollo del muro di Berlino. Invece, venticinque anni dopo, la crisi del 2009 chiude la fase delle *magnifiche sorti* del progetto liberista. Il lavoro torna ad essere al centro delle preoccupazioni quotidiane di una larga parte dei cittadini delle ricche democrazie occidentali e di conseguenza ci si interroga di nuovo sugli equilibri di potere tra le classi. La differenza, rispetto ai dibattiti politici del dopoguerra, è che la fine del fordismo, ovvero del consumo di massa come supporto della produzione industriale e delle politiche di redistribuzione del reddito ad esso associate, ha trasformato sia la classe dei lavoratori che quella dei capitalisti.

Per capire come si sono riorganizzati oggi i blocchi sociali e di potere, è utile guardare ad alcuni dei dibattiti recenti tra gli economisti politici ed i politologi della sinistra critica. Tra questi, il sociologo inglese Bob Jessop osserva la congiuntura presente a partire dall'eredità di due maestri del pensiero marxista eterodos-

so, Nicos Poulantzas e Antonio Gramsci. In *Potere politico e classi sociali* (Roma, 1971), Poulantzas chiama «blocco di potere» quell'unità politica contraddittoria costituita dalle classi dominanti riunite sotto la protezione di una frazione dominante. Per Poulantzas, ogni epoca storica si distingue a seconda dell'egemonia della borghesia o delle classi subalterne, o come un'epoca di compromesso instabile tra le due. Se volessimo porci queste domande per la congiuntura presente, bisognerebbe però per prima cosa capire come si compone il blocco di potere e chi sono le classi subalterne. Oggi la classe dominante è organizzata a livello transnazionale, che non è la stessa cosa di una classe dominante globale: non siamo di fronte all'emergere di un'élite globale completamente distaccata rispetto alle dinamiche locali; assistiamo invece alla trasformazione dei rapporti tra ciò che è interno e ciò che è esterno ad uno stato nazionale. Le



relazioni di classe oggi si strutturano a livello transnazionale ed in questo processo la classe borghese interna gioca un ruolo essenziale. Poulantzas si rende conto già negli anni Settanta che sta nascendo una nuova borghesia, diversa da quella nazionale. La «borghesia interna», infatti, non ha, a diffe-

la talpa di manifestolibri

in libreria e su www.manifestolibri.it

STEFANO PETRUCCIANI
A lezione da Marx
Nuova edizione ampliata

192 PAGINE
22 EURO

Stefano Petrucciani
A lezione da Marx
Nuova edizione ampliata

192 PAGINE
22 EURO

ESPLORAZIONI
LOUIS WOLFSON
Cronache da un pianeta infernale

252 PAGINE
22 EURO

Pietro Barbetta
Enrico Valtellina
a cura di
Louis Wolfson
Cronache da un pianeta infernale

252 PAGINE
22 EURO

ESPLORAZIONI
FELICE LIPERI
Stelle del folk italiano

125 PAGINE
16 EURO

Felice Liperi
Stelle del folk italiano

125 PAGINE
16 EURO

ESPLORAZIONI
GIUSEPPE ALLEGRI
Giuseppe Bronzini
a cura di
IL TEMPO DELLE COSTITUZIONI
DALL'ITALIA ALL'EUROPA

192 PAGINE
19 EURO

Giuseppe Allegri
Giuseppe Bronzini
a cura di
Il tempo delle Costituzioni

192 PAGINE
19 EURO